

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Editoriali				
1	Corriere della Sera	08/11/2018	<i>I SEGNALI DI UN PAESE SPACCATO (A.Cazzullo)</i>	2
47	il Mattino	08/11/2018	<i>AL MERIDIONE SERVE PRODURRE RICCHEZZA (I.Sales)</i>	3
1	il Sole 24 Ore	08/11/2018	<i>LA TENTAZIONE DI VOTARE INSIEME POLITICHE E UE (L.Palmerini)</i>	4
1	la Stampa	08/11/2018	<i>IL DI MAIO SENZA SCELTE (F.Geremicca)</i>	5
1	la Stampa	08/11/2018	<i>LABORATORIO DI OPPOSTE RIVOLUZIONI (M.Molinari)</i>	6
7	la Stampa	08/11/2018	<i>MAGGIORANZA GIALLO-VERDE COME IL PENTAPARTITO (M.Sorgi)</i>	7
Rubrica Politica nazionale				
10	Corriere della Sera	08/11/2018	<i>Int. a P.Nugnes: NUGNES: NON HO PAURA MA DI MAIO CI DISSE CHE AVREBBERO TENTATO DI CAMBIARE IL TESTO (G.Falci)</i>	8
10	Corriere della Sera	08/11/2018	<i>M5S, PROCESSO AI CINQUE SENATORI RIBELLI (G.a.f.)</i>	9
8	il Messaggero	08/11/2018	<i>OCCUPAZIONI, LINEA SOFT FI E FDI: "UN TRADIMENTO" SALVINI: NESSUN DIETROFRONT (S.Canettieri)</i>	11
10	la Repubblica	08/11/2018	<i>SICUREZZA, IL PRIMO SI' SPACCA I 5S DISSIDENTI A RISCHIO ESPULSIONE (A.Cuzzocrea)</i>	13
1	la Stampa	08/11/2018	<i>Int. a R.Prodi: PRODI: L'ESEMPIO LIBERAL PICCHI: SOVRANISTI PIU' FORTI (F.Martini)</i>	14
1	la Stampa	08/11/2018	<i>PRESCRIZIONE, ATTACCO GRILLINO ALLA LEGA (A.La Mattina/I.Lombardo)</i>	16
Rubrica Scenario economico				
14	Corriere della Sera	08/11/2018	<i>DRAGHI A TRIA: IL DEFICIT DEVE CALARE ANCHE PIU' DI QUANTO CHIEDE L'EUROPA (D.Taino)</i>	18
35	Corriere della Sera	08/11/2018	<i>BCE, L'ITALIANO ENRIA VIGILERA' SULLE BANCHE (F.Basso)</i>	19
1	il Sole 24 Ore	08/11/2018	<i>LE STIME UE - NEL 2019 DEFICIT/PIL DELL'ITALIA VERSO IL 3% (B.Romano)</i>	20
1	il Sole 24 Ore	08/11/2018	<i>PIL, ARRIVANO NUOVI SEGNALI DI FRENATA CONSUMI DELLE FAMIGLIE MAI COSI' GIU' (G.Mancini)</i>	21

Le elezioni, l'America

I SEGNALI DI UN PAESE SPACCATO

di Aldo Cazzullo

L'imitazione poteva risultare odiosa o divertente: un gigante sovrappeso dalla

cravatta rossa troppo lunga che fa il verso a una donna, con le mossette, la voce in falsetto e tutto. Di sicuro, non si era mai visto il presidente degli Stati Uniti schernire il capo dell'opposizione alla Camera, dirigendo il coro di buuu dei sostenitori. Questo accadeva fino a un'ora prima delle elezioni. Ma già nella notte Donald Trump annunciava di aver chiamato Nancy Pelosi, divenuta nel frattempo capo della maggioranza alla Camera e probabile speaker, per congratularsi e prometterle

che lavoreranno insieme. Il mattino dopo l'ha elogiata come un'eroina. Del resto, aveva fatto così due anni prima con Hillary, passata in poche ore da ergastolana a patriota. Resta la domanda: Trump può governare con un ramo del Congresso in mano ai democratici, anzi ai «socialisti» che vogliono «ridurre l'America come il Venezuela»? Saranno due anni di leale collaborazione, o di fuoco e fiamme? Il presidente concorderà con la Camera i punti della sua agenda? Oppure farà quello

che gli riesce meglio, una lunga volata elettorale con lo slogan «non mi lasciano lavorare»? Umorale com'è, alternerà le due attitudini. Un giorno si atteggerà a padre della nazione, l'altro si muoverà da capo partito. Tenterà di sedurre e di minacciare. Il mattino terrà un discorso solenne al Congresso citando l'inno e i caduti americani; la sera digiterà sul telefonino insulti degni del grande twittatore che è. Porgerà la mano all'avversario, e cercherà di tagliargliela.

continua a pagina 32

LE ELEZIONI, L'AMERICA

STATI UNITI, I SEGNALI DI UN PAESE SPACCATO

di Aldo Cazzullo

SEGUE DALLA PRIMA

Ha già cominciato ieri, proponendo ai democratici uno scambio impossibile: voi non indagate su di me sul Russiagate, e io non userò l'intelligence federale contro di voi.

Non è chiaro neppure se Trump creda davvero di aver vinto. I segnali sono contraddittori. I democratici non riescono più a eleggere senatori negli Stati repubblicani. Non

hanno un leader, a parte Obama che non è più eleggibile. Sono divisi tra moderati, che non mobilitano i giovani, e radicali, che non parlano all'elettorato operaio da riconquistare. Eppure i democratici avanzano negli Stati dove due anni fa Trump aveva trionfato: Pennsylvania, Michigan, Wisconsin, dove è battuto il governatore Scott Walker, che sognava la Casa Bianca. E l'ondata di nuovi eletti, in particolare donne — sorprendente la vittoria di Laura Kelly, nuovo governatore del Kansas, Stato iper repubblicano — ricorda che la base elettorale del presidente

— i maschi bianchi — nel Paese è minoranza, e lo sarà sempre di più. La sfida del 2020 si annuncia incertissima.

Una cosa è sicura: Trump non è un'anomalia destinata a essere rapidamente riassorbita. L'ondata antisistema che l'ha portato alla Casa Bianca non è stata una bizzarria della storia; è uno dei segni del nostro tempo. Sotto certi aspetti, il suo risultato è più solido di quello del 2016. Allora fu il colpo d'ala dell'outsider; adesso è la sostanziale tenuta di un leader divenuto capo del Partito repubblicano. La vecchia guardia continua a diffidare;

ma la nuova generazione non ha pudore a chiamarlo in soccorso. L'ha fatto Ron DeSantis, 40 anni appena compiuti, e ha vinto in Florida contro i pronostici; l'ha fatto Josh Hawley, 38 anni, e ha strappato ai democratici un seggio al Senato in Missouri. Anche la giornata di ieri, con la reazione isterica di un presidente che prima tende la mano ai giornalisti e poi ci litiga, offre un accordo ai democratici ma li minaccia, si propone come pacificatore senza rinunciare a dividere, conferma che Trump può fare e farsi del male fino all'autodistruzione; ma metà dell'America continua a riconoscersi in lui.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ILLUSTRAZIONE DI FABIO SRIONI



Contraddizioni
I democratici sono divisi tra moderati e radicali eppure avanzano dove il presidente aveva vinto



Dato certo
Una cosa è sicura: Trump non è un'anomalia destinata a essere rapidamente riassorbita



AL MERIDIONE SERVE PRODURRE RICCHEZZA

Isaia Sales

Esiste un Sud delle isole e uno continentale nettamente diversi; un Sud delle coste e uno dell'Appennino interno altrettanto differenti; un Sud di grandi città e di paesini quasi disabitati; un Sud rigoglioso e uno desertico; un Sud dalle affollate pianure e uno dalle colline e dalle montagne abbandonate; un Sud di zone industrializzate e uno dove un operaio di fabbrica è ancora oggi sconosciuto; un Sud di cittadine medie di storica civiltà e uno che sembra fatto di tante periferie ammassate; un Sud dove comandano i criminali e uno dove non si registra un omicidio dal secondo dopoguerra; un Sud di eccellenze in tanti campi e di deficienze primarie in tanti altri. In questo Sud così diversificato nessuna zona anche se industrializzata, anche se di grandi produzioni agricole, anche se priva di mafie, è riuscita a superare quella soglia che in Europa segna il confine tra regioni appartenenti allo sviluppo economico e regioni che debbono ancora realizzarlo (cioè un Pil pro capite inferiore al 75% della media comunitaria). Solo l'Abruzzo superò quella soglia grazie ad un imponente sviluppo industriale e solo per un breve periodo: appena furono tagliate le agevolazioni fiscali e contributive alle imprese anche questa regione nel 2005 tornò nel novero di zona arretrata d'Europa. Nel corso della nostra storia unitaria, e soprattutto dal secondo dopoguerra in poi, mai la più avanzata delle regioni meridionali è riuscita stabilmente a superare la meno avanzata delle regioni settentrionali. Se si esclude la Sardegna, che all'atto dell'Unità d'Italia apparteneva già ai Savoia, il Sud tagliato fuori dallo sviluppo è lo stesso che fu unificato nel 1861. In 157 anni tante cose sono cambiate, ma non è cambiata questa lunga persistenza della distanza con le altre parti che allora si unirono. Certo, vale sempre la pena ricordare che dal 1861 il Pil meridionale pro-capite è cresciuto di ben 10 volte, il che vuol dire che siamo dieci volte più ricchi (o meno poveri) di allora, ma all'interno di una nazione il cui Pil pro-capite è cresciuto di 13 volte. Insomma, il Sud di oggi è incomparabile con quello postunitario, registrando «indubbi successi ma mai risolutivi dello

storico dualismo», in quanto la distanza economica allora esistente con l'altra parte d'Italia è oggi enormemente aumentata. E pur volendo accogliere i rilievi di diversi studiosi per i quali bisogna sempre porre la giusta attenzione sul fatto che il Mezzogiorno d'Italia è andato avanti nel momento stesso in cui si sottolinea il suo essere rimasto indietro, ciò ci porta solo a dire che il Sud è cresciuto dentro una nazione che si è sviluppata a ritmi impressionanti ma che ha fornito maggiori opportunità di sviluppo ai territori non ex borbonici. Insomma, la questione meridionale resta l'unico grande problema irrisolto tra i tanti che la nuova nazione si trovò ad affrontare. Qualcosa è andato storto nella nostra storia unitaria. E il fatto indubitabile che anche nel Sud c'è stata una crescita economica, dovrebbe incoraggiare a riflettere che se ben accompagnato (da scelte strategiche pubbliche e private) il Sud potrebbe offrire alla nazione ciò che le manca: un allargamento stabile del suo orizzonte di sviluppo. Se, dunque, l'Italia è diventata una potenza industriale nonostante le condizioni del Sud, immaginiamo a quali vertici economici e produttivi potrebbe ancora di più aspirare se avviasse a soluzione i problemi produttivi e sociali di un'area che è un terzo del suo territorio.

Le ultime elezioni politiche hanno segnalato una prepotente ricomparsa sullo scenario politico della questione meridionale, dopo anni di eclissi. Un movimento politico ha quasi monopolizzato il voto al di sotto del Garigliano. Quasi la metà della forza elettorale del movimento Cinquestelle proviene dalle aree meridionali, più della metà dei suoi parlamentari parla i dialetti del Sud. La mappa elettorale dell'Italia di oggi sembra ripercorrere le vecchie faglie preunitarie, con una geografia politica che assegna ai Grillini il dominio sull'ex regno borbonico. Un risultato di queste proporzioni ha precedenti solo nella Democrazia Cristiana. Alcuni studiosi, come Gianfranco Viesti, hanno messo in relazione il risultato del Sud con analoghi risultati di aree in difficoltà, che avrebbero inciso sia sul successo di Trump negli Stati Uniti, o sulla scelta degli inglesi di lasciare l'Europa, o sull'espansione dei movimenti filonazisti. Il voto andrebbe valutato come una

«vendetta dei luoghi che non contano». Credo che l'espressione si adatti molto allo stato d'animo della maggioranza dei meridionali, anche se non deve essere un sentimento recente se dopo 157 anni il territorio che allora fu unito all'Italia ha comportamenti elettorali così omogenei, anche se non è affatto detto che resteranno tali nel medio e lungo periodo. Ma è del tutto evidente una sproporzione tra il voto plebiscitario ottenuto e le proposte che si avanzano. Di azioni di sviluppo per il Sud non si vedono tracce. La questione meridionale sembra essersi ridotta alla questione del reddito di cittadinanza, cioè ad una questione di assistenza pubblica per i meno abbienti. Come se il voto avesse avuto la funzione di segnalare la patologia, ma i vincitori non avessero ancora capito il messaggio o non avessero tutta la capacità di trasformarlo in strategie all'altezza del momento storico. E cosa ancora più singolare è in atto un'alleanza tra la forza politica che ha ricevuto i maggiori voti meridionali e il partito politico che ha basato gran parte della sua identità su di una pedagogia antimeridionale e una conseguente azione di governo. I vincitori nel Sud si sono alleati con i nemici storici del Sud. I quali stanno per approvare una particolare autonomia delle regioni Veneto e Lombardia che toglie qualsiasi possibilità futura di un avvicinamento territoriale dei grandi servizi (sanità, scuola, trasporti) a standard degni di una nazione moderna. Le differenze, in questo modo, si renderanno definitive e insuperabili nel tempo, sia nel reddito sia nei servizi erogati. Se i leghisti si ritrovano nell'idea di uno Stato che impone meno tasse, condona chi non le paga e al tempo stesso consente di trattenerle nelle regioni più ricche, cosa faranno i Grillini quando la questione sarà sul tavolo del governo? È evidente che per i leghisti, al di là dello slogan «Prima gli italiani», i veneti e i lombardi vengono prima dei meridionali. Può una forza politica contribuire a una sanzione delle differenze storiche mentre sostiene di volerle eliminare? Se con il reddito di cittadinanza si è sostenuto di avere già sconfitto la miseria, quando comincerà l'azione per rendere anche i «poveri» dei produttori di ricchezza e non solo dei beneficiari di sostegni?

LA TENTAZIONE DI VOTARE INSIEME POLITICHE E UE

di **Lina Palmerini**

Nessuna crisi, nessun voto anticipato. Ieri Salvini ha cercato di smentire le voci sulle elezioni ma la tensione resta. Il punto è che questi rumors datano a marzo il possibile ritorno alle urne partendo dall'assunto che non si possa unire il voto politico e quello delle europee, previsto per fine maggio. E invece, chi nel Governo sta accarezzando l'idea, ha fatto setacciare tutte le norme sulla materia e ne ha trovata una che è un "nullaosta" all'*election day*. Si tratta dell'articolo 7 del decreto n. 98 del 2011 che aprirebbe le porte a un unico voto e che, a questo punto, diventa una data utile in caso di crisi di Governo. Se davvero la situazione politica dovesse precipitare è complicato costruire un percorso accelerato che porti allo scioglimento entro i primi di febbraio per votare a marzo. Più accessibile sarebbe la finestra delle europee.

— Continua a pagina 26

— Continua da pagina 1

Fino all'approvazione della manovra, nessuno pensa a una crisi. La ragione è evidente. I rischi sarebbero enormi per la tenuta finanziaria del Paese e un gesto di rottura sarebbe sanzionato pure dagli elettori, ancora di più da quel Nord produttivo che guarda a Salvini. E in effetti, il clima che si respira nella Lega è di tenere le righe fino alla fine dell'anno e poi si vedrà. Perché quella delle elezioni non è una decisione già presa ma è un'opzione. Un'opzione che scatterebbe non solo per le differenze tra i due alleati, con i nodi che già sono emersi su infrastrutture e giustizia, su reddito di cittadinanza e immigrazione, ma soprattutto se dovesse mettersi male per l'economia. Già oggi l'Europa con le sue previsioni macro-economiche, smonterà il dato sul Pil e sul deficit. È dunque lo spettro del "cuocere a fuoco lento" quello che assilla Salvini - e ultimamente anche Di Maio - sia per l'incompatibilità su tanti fronti e sia a causa della morsa stretta dall'Europa sull'Italia. A cui, da gennaio, si potrebbe sommare la dissolvenza dell'aiuto Bce. Sono questi i punti di domanda che tengono in caldo l'idea di una

NESSUNA CRISI PRIMA DEL VOTO SULLA MANOVRA

di **Lina Palmerini**

fuga verso il voto, a maggior ragione da quando gira quella norma che consente l'abbinamento tra voto europeo e voto politico a maggio. Una cronologia perfetta anche per i primi effetti delle due riforme bandiera: quota 100 e reddito di cittadinanza. Marzo, infatti, è una data troppo acerba per raccogliere i frutti innanzitutto dei 780 euro.

Ma l'altra ragione per cui sull'*election day* c'è stato un sospiro di sollievo è, appunto, economica. Se i segnali di oggi di una frenata di investimenti privati e consumi dovessero "smontare" le previsioni della manovra, allora fare la prossima legge di bilancio nell'ottobre 2020 comporterebbe tagli veri o revisione delle riforme su pensioni e reddito. È vero che Salvini punta sull'onda populista al voto europeo ma è difficile immaginare un ribaltamento degli equilibri sui temi economici. Proprio in occasione del giudizio europeo sulla manovra italiana, il più severo con il Governo è stato l'austriaco Kurz che è stato osannato dai sovranisti e che rappresenta l'ala destra dei popolari europei.

E allora quell'articolo 7 che dice «qualora nel medesimo anno si svolgano le elezioni dei membri del Parlamento europeo spettanti all'Italia, le consultazioni di cui al comma 1 (amministrative e Senato e Camera) si effettuano nella data stabilita per le elezioni del Parlamento europeo», diventa una via d'uscita. Ma chi ci sta puntando fa i conti senza l'oste, cioè senza il Quirinale. È chiaro che con una legislatura agli inizi ci sarebbe più di una perplessità del Colle e il tentativo di cercare tutte le strade per non sciogliere le Camere. Del resto accadde anche con Renzi: all'indomani della sconfitta referendaria nel 2016, l'ex premier del Pd fece di tutto per ottenere le urne - in più round - ma non la spuntò.

Naturalmente, poi, i calcoli politici di queste ore non tengono conto del rischio di nuove fiammate sui mercati o di emergenze bancarie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL DI MAIO SENZA SCELTE

FEDERICO GEREMICCA — P. 25

IL DI MAIO SENZA SCELTE

FEDERICO GEREMICCA

Se davvero Luigi Di Maio è stanco e sempre più insopportabile verso le scorribande dell'amico Matteo, è difficile dargli torto. Le cose, infatti, non vanno come aveva immaginato e fuori e dentro il Movimento l'aria comincia a farsi elettrica. I cinque senatori che ieri hanno rifiutato di rendere omaggio alla Lega dicendo sì al decreto sicurezza, sono certo un problema: ma purtroppo per il giovane vicepremier, forse nemmeno il maggiore.

Cinque mesi di governo, del resto, ci consegnano una fotografia che immortala alla perfezione lo stato di salute dei Cinquestelle: gli ultimi sondaggi quantificano le loro perdite in quasi un punto percentuale al mese (dal 32,7 al 28,2); dalla Puglia al Piemonte le proteste e il dissenso assumono tinte forti, con le bandiere del Movimento bruciate e sindaci-simbolo (Appendino e Raggi) apertamente contestati; il reddito di cittadinanza si va trasformando in un miraggio lontano all'orizzonte; i truffati dalle banche si sentono truffati di nuovo; e il governo, con la Lega ormai oltre il 30 per cento, cambia sempre più il suo colore da gialloverde a verdegiallo.

Perfino la giornata di ieri - oltremodo nervosa - immortalava due leader dallo stato d'animo opposto: Salvini gongolante per il sì al decreto sicurezza, Di Maio costretto alla

guerra di trincea per ottenere un qualche risultato in materia di giustizia e prescrizione. E lo stato dei rapporti ne soffre, tanto che il vertice di governo ipotizzato per risolvere il braccio di ferro sulla durata dei processi, è slittato a questa mattina: anche perché - per il momento - le posizioni sono così distanti da apparire inconciliabili.

Un tempo si sarebbe detto: i nodi vengono al pettine. E i nodi sono tutti in un passaggio atteso da molti con speranza e da altri con preoccupazione: e cioè i Cinquestelle alla prova del governo. Visto che governare vuol dire scegliere, cosa sarebbe successo nel momento delle scelte a un Movimento né di destra né di sinistra, né europeista né antieuropeista, allergico ad ogni alleanza e portatore di proposte poco compatibili con i programmi di qualunque altra forza politica?

La cronaca di questi cinque mesi, con l'allarme-consenso e le tensioni nel Movimento, dicono che le cose - per il Movimento - non sono andate affatto bene. La base, infatti, fivilla per le promesse non mantenute (si pensi all'Ilva, alla Tap e forse perfino alla Tav) e l'"alleanza conflittuale" con la Lega si va rivelando un pessimo affare. Agli occhi dei cittadini, c'è un leader che incassa ed un altro che arranca: e purtroppo per Di Maio anche la giornata di ieri conferma che le cose, molto spesso, vanno proprio così.

Ci sarebbe bisogno di una corre-

zione di rotta, ma imprimerla non è per niente facile con un partner di governo spregiudicato e incontenibile, e con altre possibili emergenze che già si profilano all'orizzonte. Per sabato, così per dire, è attesa la sentenza a carico di Virginia Raggi: che via prendere, se dovesse esser condannata? Riportare Roma al voto (con buone probabilità di perderne il governo, con tutto quel che significherebbe) o violare regole e Statuto lasciandola al suo posto, a rischio di un ammutinamento della base?

E ancora: che fare e che pensare dell'annunciato ritorno in scena di Di Battista, un populista naturale e incontrollabile, magari capace di rivolgere la sua critica anche o proprio verso il leader di un Movimento che va tradendo le promesse fatte? Di Maio è preoccupato, e ne ha ragione. Ma le alternative all'attuale situazione, sono incerte e scarse: oltre il contratto con la Lega, infatti, non c'è altro che le elezioni anticipate.

Di un ritorno alle urne, Luigi Di Maio qualche mese fa parlava come di una minaccia rivolta agli altri partiti. Ora se ne guarda bene. Tenere duro, insomma, e andare avanti: almeno fino a quando i sondaggi non indicheranno che la via imboccata è senza uscita. Sperando che a quel punto cambi di rotta, ripartenze e correzioni siano ancora possibili... —

DIETRO IL RISULTATO

LABORATORIO DI OPPOSTE RIVOLUZIONI

MAURIZIO MOLINARI

I democratici conquistano la Camera dei Rappresentanti, i repubblicani rafforzano il controllo del Senato e l'America dimostra di essere una grande democrazia in grado anche di coesistere con l'ondata populista del XXI secolo, frutto

della rivolta del ceto medio innescata dalle ferite della globalizzazione.

Ai democratici di Nancy Pelosi non riesce l'«Onda Blu» che si proponeva di espugnare l'intero Congresso di Washington per riscattare l'umiliazione presidenziale subita da Hillary Clinton nel 2016, ma grazie ad una generazione di nuovi candidati - con in prima fila le donne del #metoo - e ad una campagna nel segno del rispetto dei diritti, di ogni genere, riesce a dimostrare che il movimento di Donald Trump non è imbattibile. Lo scontro per la Camera, combattuto con un'affluenza re-

cord e sfide nei distretti spesso all'ultimo voto, consegna ai democratici una vittoria che dà ragione a Steve Bannon, l'ideologo di Trump nella campagna del 2016, quando lo scorso anno prevede che il più temibile avversario dei repubblicani sarebbe venuto da «un'altra rivoluzione»: pari per energia, ma opposta nei contenuti. E ciò dimostra che l'America, la prima democrazia guidata da un leader populista, a 24 mesi di distanza ha generato già il suo possibile antidoto: per battere la paura dei dimenticati bisogna puntare sui diritti di chi non li ha.

CONTINUA A PAGINA 25

LABORATORIO DI OPPOSTE RIVOLUZIONI

MAURIZIO MOLINARI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Dalle donne vittime degli abusi ai minori bersagliati dalle violenze a mano armata fino ai migranti che anelano l'American Dream oggi come fu nel 1620 per i pellegrini a bordo del vascello «Mayflower».

Ma è altrettanto vero che i repubblicani hanno consolidato il controllo del Senato grazie a seggi conquistati da candidati espressione diretta del pensiero e delle politiche del presidente Trump, dimostrando che sul fronte conservatore la trasformazione del partito repubblicano sta accelerando verso l'identificazione con il movimento di protesta del ceto medio, bisognoso di protezione, che si affermò per la prima volta nel voto di Midterm 2010 con i «Tea Party» che umiliarono i democratici e poi vinse a sorpresa la Casa Bianca nel 2016. E ciò prova che l'America resta anche il labo-

ratorio avanzato del populismo contemporaneo, che si nutre delle disuguaglianze economiche, del timore per i migranti e della necessità di sentirsi protetti da pericoli che non venivano neanche percepiti nel secolo scorso. Per questo Trump ha fatto campagna - e con successo - nelle ultime settimane indicando l'avversario in una carovana di migranti in arrivo dall'Istmo senza puntare troppo sui risultati di un'economia che corre ad alta velocità.

La somma fra la capacità di elaborare una risposta al populismo d'Occidente e di esprimere al tempo stesso un consolidamento dello stesso fenomeno ribadisce come l'America rimanga il più vivace, vibrante ed imprevedibile laboratorio delle democrazie avanzate. Ciò è possibile grazie alle caratteristiche di una nazione-continente con oltre trecento milioni di anime diverse in tutto tranne che nel riconoscersi in un'Unione federale basata sulla Costituzione scritta dai Padri Fondatori in maniera tale da renderne possibile

l'adattamento ai cambiamenti della Storia. Quel testo così fermo sui principi di libertà e così flessibile di fronte all'impatto degli eventi resta il segreto della vitalità della democrazia a stelle e strisce. Che appartiene, per definizione, ad ogni cittadino del mondo libero e dunque può offrire idee, spunti e invenzioni a chiunque vorrà farle proprie. Per un'Europa alle prese con il populismo anti-establishment ciò significa sapere che non si tratta della fine del mondo, ma solo di una stagione politica, che può contribuire a rinnovare nazioni e governi. A patto che i cittadini condividano valori comuni.

Da qui le conseguenze di uno degli Election Day più combattuti: per l'America inizia subito la corsa verso le presidenziali del 2020 dove avremo la resa dei conti fra le opposte rivoluzioni in corso mentre per le altre democrazie Washington diventa l'orizzonte verso cui guardare in cerca di ricette per battere o consolidare il populismo dei nostri tempi. —

BY NC ND ALGUNI DIRITTI RISERVATI



Illustrazione di Chiara Lanzieri

